



Lunedì 7 febbraio 2000

16

GLI SPETTACOLI

L'Unità

HOLLYWOOD

L'attore Jeff Bridges si dà alla musica: esce un cd tutto suo

Il bel volto di Hollywood Jeff Bridges (L'ultimo spettacolo) rivela di avere non solo abilità canore ma anche ambizioni musicali e per farle conoscere agli ammiratori ha fondato un'etichetta propria con cui produrrà il suo primo album. Il 21 febbraio uscirà infatti nei maggiori negozi il cd Be Here Soon, con l'etichetta Ramp Records, fondata dall'attore con Michael McDonald, ex Doobie Brothers, e con Chris Peloni. La nuova casa di produzione con sede a Santa Barbara sembra sia nata proprio dall'idea di creare uno spazio autonomo alla creatività musicale di Bridges.

INEDITI

Trovate sceneggiature giovanili di Stanley Kubrick

Sceneggiature scritte da Stanley Kubrick quando era ragazzo sono state trovate fra una pila di vecchie carte del defunto regista. A scoprirle - riferisce il settimanale britannico «Sunday Telegraph» - è stata la vedova, Christiane Kubrick mentre cercava materiale per fare un documentario sulla vita del marito scomparso. Le sceneggiature, alcune vecchie di 50 anni, sono per film di guerra e gialli. Alcune non sono finite ed altre sono difficilmente decifrabili. I documenti saranno messi in rete in un sito che la Warner Brothers ha deciso di dedicare al grande regista. La città sabato sera, gli ha attri-

Sinopoli, addio all'Opera di Roma

Il direttore verso Salisburgo. «Ma Haider non sarà un problema»

ERASMO VALENTE

ROMA Intense giornate di (e con) Giuseppe Sinopoli che, avendo concluso le esperienze con il Teatro dell'Opera, dà, per il momento, un non addio, ma (speriamo) un arrivederci. È stato applaudito al Teatro Olimpico, nella tarda mattinata di ieri, quale protagonista di una puntata del ciclo «Canta bianca a...» a lui dedicata. Aveva un notevole abbassamento di voce, attribuito da lui stesso ad una incoscienza rimozione di un dialogo con la regista. La città sabato sera, gli ha attri-

buito un successo osannante, al termine del concerto offerto al Circolo Canottieri Aniene, nell'Auditorio di Santa Cecilia, sempre più bello, mentre più brutto diventa quello ancora da costruire. Qui Sinopoli, dopo aver tenuto a battesimo la sedicenne violinista tedesca, Julia Fisher, brillante interprete del Concerto op. 77 di Brahms, ha illuminato di inediti bagliori la Quinta di Ciaikovski, straordinariamente stragante. E, per bis, aveva anche concesso la Sinfonia della Forza del destino. Una meraviglia. Nel foyer c'era una rappresentanza della flotta di canotti (uno,

lungo quasi diciotto metri, aveva una soggiogante presenza) a dare il buon viaggio alla corazzata Sinopoli che salpa per altri mari, con approdi a Milano (Scala), Parigi e poi Bayreuth (nuova edizione della Tetralogia wagneriana). Una sosta più lunga Sinopoli la farà nel 2002 a Salisburgo, quale promotore di un «progetto» mirante a stabilire quella che lui chiama «moralità» del Novecento, nel quadro della civiltà europea. Provocato, al Teatro Olimpico, da Sandro Cappelletto, dice di non dirigere opere di Rossini né di Stravinski, perché non rico-

nosce nei due compositori una «moralità» che li faccia partecipi della grande cultura europea. Teme difficoltà a causa della situazione austriaca? No, Sinopoli non pensa che il «Progetto Salisburgo» possa essere in pericolo. Il popolo austriaco - voti pure le persone che più gli piacciono - è un popolo che non è mai stato dalla parte di Hoffmannsthal, dalla parte di Schoenberg, dalla parte di Mahler. Non per questo la «moralità» potrà mai venir meno nei rappresentanti della grande tradizione europea... In questo quadro di eventi, Sinopoli ha insierito anche la forza della «me-

moria» che può trasformare il passato in memoria. «Noi stessi - dice - siamo la nostra memoria, e saremo qualcosa solo se diventiamo memoria».

Il tema della memoria ha portato all'esecuzione di due composizioni di Sinopoli giovane, una rievocante i contrappunti di Costanzo Porta (1529-1601), l'altra è «Souvenir à la memoire (1974) - squassi e lacerazioni si ricompongono in un acquietamento di forte emozione - diretti intensamente da Michele Carli. La «moralità» di questi suoni sembra riallacciarsi a quella che scaturisce dai Quattro pezzi di Alban Berg, per clarinetto e pianoforte, «scavati» da Ciro Scarponi e Silvia Cappellini. Tantissimi gli applausi che si riallacciano a quelli che ancora saluteranno Sinopoli nell'Auditorio di Santa Cecilia, dove, stasera e domani, Brahms e Ciaikovski vengono replicati.

MICHELE ANSELMI

L'appuntamento - se così vogliamo chiamarlo - è per stamattina alle 10.30, presso la IV sezione del Tribunale penale di Roma, a Piazzale Clodio. Daniele Cipri e Franco Maresco, e con loro il produttore Rean Mazzone e il co-sceneggiatore Lillo Iacolino, finiscono alla sbarra per il film Totò che visse due volte, sul quale pesa da una duplice accusa: «Vilipendio della religione cattolica e tentata truffa ai danni dello Stato». «Una storia sbagliata», verrebbe da dire citando la bella canzone di Fabrizio De André su Pasolini, e forse non è un caso che il nome del poeta massacrato a Ostia sia riecheggiato in questi giorni, poiché anche la sua Ricotta finì sotto processo per aver «offeso» (?) la religione.

Attorno ai due cineasti siciliani - poco diplomatici come il loro cinema, bersagliati dalla destra perbenista, forse addirittura disperati in certe dichiarazioni - si è sviluppato in questi ultimi giorni un largo movimento d'opinione culminato in due raccolte di firme, articoli di prima pagina (L'Unità, La Stampa, Il Corriere della Sera) nonché proiezioni del film «incriminato»: ora c'è da sperare che il giudice decida di archiviare il procedimento perché il fatto non sussiste. Perché se «il caso Cipri e Maresco» non spacherà l'Italia, come ironizzava ieri Il Messaggero, è pur vero che le penose traversie vissute da Totò che visse due volte hanno riproposto e ingigantito il mal di pancia sulla vitalità del cinema italiano. I dati degli incassi - alcuni dei quali pubblicati proprio ieri dal nostro giornale - sono impressionanti, e non ci vuole molto a ricamare sul divario tra il costo (talvolta in buona parte a carico dello Stato) di certi film e il loro risultato commerciale (anche se la sala non è tutto). Qui accanto pubblichiamo un articolo di Enzo Monteleone, regista di quel Ormai è fatta! che ha incassato poco più di 300 milioni. Eppure chi può dire, onestamente e dopo averlo visto, che fosse un film ostico, noioso o intellettualistico? Il pubblico, naturalmente, va a vedere ciò che vuole, e non si può forzarlo - ci mancherebbe! - a pagare il biglietto per il film di Monteleone, o per Questo è il giardino di Maderna o La ballata di Bellocchio o Fuori dal mondo di Piccioni. Ma intanto quest'ultimo ha buone chance di difendere i nostri colori alla prossima gara degli Oscar, Maderna ha incassato l'unico premio italiano a Venezia '99 e Bellocchio ha concorso a Cannes '99. In altre parole, tutti e quattro non si sarebbero potuti fare senza i finanziamenti statali riservati agli «articoli 8» e ai film «ritenuti di interesse culturale nazionale» (sarà brutta la formula ma non è un'offesa).

Certo, per dirla con Gloria Satta, che servono «idee più che soldi pubblici da buttare», però attenti a non criminalizzare tutto il cinema italiano: che è fatto di film terrificanti, mai e poi mai da finanziare, e di film importanti, che inevitabilmente risultano sfavoriti nel confronto, anche mediatico, con gli americani. Per dirne una, Umberto D di Vittorio De Sica fu un tonfo clamoroso nel 1952, come Il boom con Sordi qualche anno dopo, eppure quei due film sfortunati - neorealisti il primo, commedia agra il secondo - risplendono ancora nella storia del nostro cinema. Insomma, Totò che visse due volte sarà pure sgradevole, estremo, «blasfemo», ma teniamocelo caro: è difendiamolo dalla scomposte reazioni di chi, per riderne in nome del box-office o riducendolo a motivo di polemica contro il governo di centro-sinistra, metterebbe davvero in prigione i suoi autori.

Cinema alla sbarra È guerra sugli incassi (e oggi Cipri e Maresco vanno sotto processo)



Una scena di «Totò che visse due volte»: Cipri e Maresco oggi sotto processo a Roma. In alto, «Ormai è fatta!» di Monteleone. In basso, Jean-Hugues Anglade



Una scena di «Totò che visse due volte»: Cipri e Maresco oggi sotto processo a Roma. In alto, «Ormai è fatta!» di Monteleone. In basso, Jean-Hugues Anglade

non importa niente». Il ruolo dei giornalisti viene umiliato dai capiservizio ignoranti e rincioniti. I critici non vedono più pubblicare le loro recensioni. Lo star-system è diventato solo televisivo.

È per questo che voglio fare l'elogio di un certo pubblico: curioso, vivace, attento e fondamentalmente migliore, nei suoi numeri non gloriosi, di quelli che vorrebbero etichettare, che vorrebbero costringerlo a vedere solo ed esclusivamente lo stesso film, il ventiduesimo film di Verdone, la centesima commedia dei Vanzina, i «nuovi» toscani e i «nuovi» televisivi. Il cinema è altro. È un'altra cosa. È fotografia, movimenti di macchina, montaggio, sonoro, è recitazione, sono cose che toccano il cuore. Ed è gratificante scoprire che c'è uno «zoccolo duro» di spettatori ed esercenti che fanno passaporto, che vanno a scoprire dei film liberatamente ignorati, che hanno voglia di storie italiane.

L'INTERVENTO

Elogio di quel pubblico che non s'arrende

partecipazione, alla fine piangeva e rimaneva in sala a parlare e a discutere. A Bologna, in un'arena estiva, hanno staccato 450 biglietti in una serata. E un lunghissimo applauso ha accompagnato i titoli di coda del film. E vi posso assicurare che questo è successo a tutte le proiezioni cui ho assistito. E chiedendo come mai non avevano visto il film prima, quando era uscito nelle sale, mi hanno risposto: «Non ne avevamo mai sentito parlare. I giornali non ne hanno scritto, la tv non ha fatto servizi».

Allora il punto non è che «il pubblico non vuole vedere i film italiani», ma che «la stampa, la televisione, i mass media hanno deciso di non occuparsi più del cinema italiano», a meno che non si tratti di cinema comico. Oppure di attricette (di film inesistenti) di cui si possono pubblicare le solite tristi foto come le tette di fuori. Abbiamo assistito ad trasformarsi dei periodici di opinione in tanti cloni di «Novella 2000» e «Sorrisi e Canzoni». Domina la donna nuda e il televisivo. Tutto il resto è ignorato deliberatamente o bollato come «noioso cinema italiano di cui al pubblico

che cosa rimarrà di questa stagione? Lampi di cinema. Momenti alla Sergio Leone del film di Tornatore: il negozio dove si comprano gli strumenti musicali (sembra la scena di un film western), Tim Roth al piano che scivola come sui pattini nel salone delle feste, la sala motorcote un inferno dantesco. E poi gli occhi chiari, smarriti, di Kim Rossi Stuart, Gesù inconsapevole e polacco lavatore di vetri. E il traffico po-

DALL'INVIATO ALBERTO CRESPI

PARIGI Per molti è soprattutto Zorg, l'innamorato folle di Betty Blue. Per qualche spettatore più attento potrebbe essere Henri, il protagonista di L'homme blessé. Per gli appassionati di storia sarà sempre Carlo IX il re che muore soffocato dal suo stesso sangue in La regina Margot. Per gli spettatori più giovani magari è famoso come Eric, uno dei ladri mezzi deficienti di Killing Zoe. Sono ruoli davvero diversi l'uno dall'altro, ed è sorprendente pensare che abbiano tutti la stessa faccia: quella di Jean-Hugues Anglade, uno degli attori più bravi ed eclettici del cinema francese.



scere per strada. Agli incontri parigini organizzati dall'Unifrance per promuovere il cinema francese nel mondo, Jean-Hugues si è sottoposto a un bel tour de force di interviste perché Daniel Toscan du Plantier, il padrone di casa, ha scelto un suo film come «anteprima» da regalare agli invitati. Parliamo di En face, un thriller psico-

Anglade, bello e (poco) maledetto

L'attore francese gira con Beineix 14 anni dopo «Betty Blue»

logico diretto dall'esordiente Mathias Ledoux. Nel film (non eccezionale) Anglade è uno scrittore in crisi che si ritrova ad abitare, con la giovane moglie, in un appartamento «stregato» dove forse in passato è stato commesso un omicidio. Un ruolo che - sorridendo lui stesso per l'enormità del paragone - l'attore mette a confronto con quello di Jack Nicholson in Shining. Cosa l'ha affascinato nel ruolo? «La possibilità di interpretare un artista, da quel proprio matrimonio a pezzi trae ispirazione per un romanzo. Mi piaceva l'idea che la sua rinascita come scrittore coincidesse con il suo disastro come uomo». E qualcosa che fa anche lei, come

attore? Le è mai capitato di «usare i suoi problemi nella vita per costruire un personaggio»? «Certo. Peccato che la vita sia assai più complicata di una sceneggiatura. In un copione tutto è chiaro, e se si ha un minimo di esperienza è abbastanza facile capire quali tasti toccare, quali cassette della propria memoria utilizzare. Però, se è questo che intendeva con la sua domanda, non sono un attore che si porta il personaggio a casa. Quando lavoro sono «abitato», posseduto dal personaggio, ma questo dura 8-10 ore al giorno, finché sto sul set. Ai tempi di Betty Blue, è vero, poteva durare anche 24 ore. Ed era molto faticoso. Ma quello era un film speciale ed eravamo tutti molto giovani.

Oggi ho imparato che è meglio non mescolare vita e lavoro». Quali sono stati, in questo senso, i ruoli più difficili? «Betty Blue non è stato difficile. È stato molto intenso, un'avventura esistenziale più che un film. C'era una specie di grazia, sul set, che toccava tutti. Certi film hanno una magia che non riesci a controllare, e che va persino al di là delle capacità del regista. Lo sentii già mentre li stai girando: non implica necessariamente che il film sarà bello, però è speciale. Mi è successo anche per La regina Margot, che pure è stato molto faticoso. Però, un po' perché ero più esperto, un po' perché non ero il protagonista e non giravo

tutti i giorni, controllavo la situazione, amministravo le energie, e ce l'ho fatta. Anche Notturno indiano è stato molto coinvolgente. Quasi «pericoloso». È un film che amo moltissimo e sono rimasto ottimo amico di Tabucchi. Un'altra esperienza bellissima, più recente, è stato Princesse di una giovane regista, Sylvie Verheyde, dove feci il ruolo di un assassino. Ma un bell'assassino, pieno di sfumature. Stupendo». E ancora in contatto con Jean-Jacques Beineix, il regista di Betty Blue? «Sì e no. Beineix è un solitario e non è semplice stare in contatto con lui. Non ci frequentiamo. Ogni tanto lo sento, ho sue notizie. Poi un giorno

arriva una telefonata: «Sei libero?», ed ecco che torniamo a lavorare assieme. Stiamo per cominciare un thriller psicoanalitico intitolato Mortal Transfert. È un po' il suo ritorno. Un film interessante».

Si era divertito a fare il matto in Killing Zoe? «Molto. Sono i ruoli più facili, è assai più difficile recitare i tempi morti della quotidianità. In Killing Zoe c'era un approccio molto ludico, l'abbiamo girato come fosse una parodia, abbiamo giocato sull'eccesso. Non è stato un gran successo in sala, ma da come la gente me ne parla mi rendo conto che è diventato una specie di cult. Lì per lì è stato sommerso da film come Léon o Assassini nati, ma nel tempo si difende bene. Ogni tanto un ruolo così, anche in inglese, fa bene alla salute: mi piace molto alternare ruoli realistici e ruoli estremi. L'importante è non rifare mai un film che hai già fatto. La ripetizione è la morte, in questo mestiere».

